

ALL'AMATISSIMO

CO. PIETRO GRADENICO

nel giorno

IN CUI SI LEGA CON FEDE DI SPOSO

ALLA NOB. CONTESSA

ISABELLA MARTINENGO

DALLE PALLE

QUESTA TRADUZIONE DI ALCUNI CAPI DELLA BIBBIA

DEL CHIARISSIMO SACERDOTE

DON SEBASTIANO NOB. BAROZZI

GLI AFFETTUOSISSIMI CONJUGI

MANZONI

SORELLA E COGNATO DI LUI

AD ESPRESSIONE DI SINCERISSIMO GIUBILO

CORDIALMENTE OFFERISCONO

5 Agosto 1863

Stab. Prosperini impr.

LAMENTAZIONI DI GEREMIA

TRADOTTE

DA

DON SEBASTIANO NOB. BAROZZI

LAMENTAZIONI DI GEREMIA

CAPO I.

Oh ! come siede sola e desolata,
Siccome derelitta vedovella,
La città sì fiorente e popolata.
Delle nazioni la Signora, quella
Che le genti reggea, miseramente
È costretta al tributo e fatta ancella.
Piange la notte inconsolabilmente
Tutto il viso di lagrime bagnata,
Nè amico la consola nè parente.
Tutti gli amici suoi l'han dispregiata,
E chi l'amò, nemico a lei si rese,
E le sue pene, sorridendo, guata.
Giuda fuori migrò dal suo paese,
Costretto dalle dure afflizioni
Di strania servitù che lo comprese.
Pose la stanza sua tra le nazioni,
Nè trovò requie: il suo persecutore
Lo gravò di balzelli e storsioni.

Regna sopra Sion pianto e squallore,
Chè solinghe sue vie sono ridutte,
E tacciono le feste del Signore.
Arse le porte sue giacciono e strutte;
E sacerdoti e vergini squallenti;
Fatta bersaglio di funeste lutto.
Fèrsi i nemici suoi ricchi e possenti,
Chè Dio pei falli suoi gravi e cotanti
La fulminò di procellosi accenti.
Furon condotti via schiavi gl' infanti,
E imbaldanzito della gran cattura
L'oste superbo se li caccia avanti;
Ha perso ogni bellezza ed ornatura
La figlia di Sionne: i suoi magnati,
Come arieti fuor della pastura,
Esausti d'ogni forza e scalmanati
Dall'oste insultatore a lor dietro
Senza alcuna pietà sono cacciati.
Gerusalem nel dì ferale e tetro
A mente rievocò le colpe antiche,
Le passate delizie, e i beni addietro,
Quando il popolo suo per man nemiche
Cadeva, e l'oste sulle feste sue
Menava scherno, e le faceva le fiche.
Grande il peccato fu, troppe le tue
Colpe, o Gerusalemme, onde la molta
Tua possa malsicura e instabil fuc.
Ecco, chi la lodava in spregio ha volta
La lode in rimirar le sue brutture,
E sospirando indietro ell' è rivolta.

Fino ai piedi colâr le sue sozzure :
 Dimenticò il suo fine ; onde altamente
 È sommersa nel mar delle sciagure.
Non ha consolator nè benvogliente. —
 La mia tribulazion mira, o Signore,
 Perchè il nemico diventò insolente.
A ciò che avea più caro il rapitore
 Stese la mano, e da profana banda
 Il tempio depredar vidi a furore.
Tutto il popolo geme, e pan domanda,
 Chè il corpo a ristorar stremo ed esile
 Vendè ogni cosa per aver vivanda.
Mira, o Signor, come son fatta vile ;
 E tu, gente che passi, anco rimira
 Se v'ha dolor nel mondo al mio simile.
Imperò che il Signor nel dì dell'ira
 Mi vendemmiò siccome avea promesso,
 Nè per anco il flagel placa o ritira.
Nell'ossa mie dall'alto un foco ha messo ;
 Cieco sotto a' miei piedi un laccio ha fatto,
 Diè la tratta, e a ritroso io caddi in esso.
M'ha in un mare di duol fuso e disfatto ;
 Gravissima piombar sentii repente
 La soma sopra me del mio misfatto.
Ei stesso di sua man l'Onnipotente
 Strinse un fascio, e 'l gravò sopra il mio collo ;
 Oud'ogni mio vigor tornò in niente.
Diemini in mano di tal, che dare un crollo
 Invan mi sforzo : ha dal mio sen rapito
 Il primo fiore d'ogni mio rampollo.

Il tempo contro a me prestabilito
Con gran voce il Signor chiamò vicino,
Ond'ogni mio campion fosse contrito.
L'uve, ch'ei stesso vendemmiò, nel tino
Egli stesso nel dì della vendetta
Alle figlie calcò del mio domino.
Per questo io piango e 'l volto e 'l seno umetta
Il piangere onde il coppo al ciglio empici,
Perchè mi abbandonò nella distretta.
Ecco nella battaglia i figli miei
Cadder sotto la spada a brano a brano,
Perch' ebber tutto il sopravvento i rei.
Solima stende supplice la mano,
Nè v' ha consolator, chè ha Dio chiamata
La forza contro a lei d'oste lontano.
Ella tutta in sè chiusa e desolata
Stette sola in un canto e non zittio,
Pur come suole far la mestruata.
Ma fu giusto il Signore, imperò ch'io,
Avendo i detti di sua bocca infranti,
Lo mossi ad iracondia; e il fallo espio.
Popoli, udite, prego, tutti quanti,
Se piaga è della mia più grande e lata:
Ir le vergini mie schiave, e gl'infanti!
Chiamai gli amici, ed e' m'hanno ingannata:
Ed in cerca di pane ramingando
I sacerdoti han l'anima esalata.
Signor, ragguarda un poco al miserando
Mio dolore! commosse ho l'interiora,
E 'l cuor mi si riversa a quando a quando.

Mi amareggia ogni cosa e m'addolora :
Mena la spada fuor stragi a furore,
E di dentro non men morte è signora.
Ascoltarono il mio fiero dolore,
Nè consolârmi: l'avversario mio
Festoso giubilò siccome autore.
Ma verrà il dì che pagheranno il fio,
E fieno a me simili: il lor peccato
Recati a mente allor, pesalo, o Dio.
Pesalo, e, come in me pel mio reato,
Fulmina in essi; poich'è il mio sospiro
Senza intervallo ognor reiterato,
E intollerando al cuor cresce il martiro.

CAPO II.

Oh come ha Dio nel suo furor coperta
La figlia di Sion d'un nugol denso!
Come l'ha d'alto d'ogni onor diserta!
Nè ricordossi, di furore accenso,
Nemmen de' piedi suoi dello sgabello,
Onde saliano a lui preci ed incenso.
Menò senza eccezion nel suo rovello
Sul campo d'Israel strage e ruina,
Distrusse tuttociò ch'avea di bello.
Rase, dismantellò l'ira divina
Della figlia di Sion fortezze e spaldi,
Il suo regno e i suoi grandi al suol declina.

E, siccom'erba i fiati urenti e caldi,
Sterminò d'Israel nel suo furore
I monumenti più superbi e saldi.
Ritrasse della mischia in sul bollore
L'ausiliatrice destra, e il foco accese,
E soffiò dentro dell'acceso ardore.
E pur come inimico ei l'arco tese,
E siccom'avversario entro all'agone
Evaginò la spada e 'l braccio stese.
Quanto di vago avea nel padiglione
Della figlia di Sion franse e distrusse;
Come fiamma scagliò l'indignazione.
Quasi egli stesso l'inimico fusse,
Lanciò contro Israello il più gran torto:
Vergini, eroi, città sperse, concusse.
Siccome avvien del casolar d'un orto,
Restò nel suo furor l'augusto tetto,
Il re, la festa, il santuario assorto.
Il tempio suo, l'altare ha maledetto,
E quelle mura all'oste in man tradio;
Ch'egli ebbe a sè medesimo un tempo eretto.
E con profane voci e schiamazzio
Nel santuario entrarono a litare,
Come innanzi ne' di solenni a Dio.
Determinò il Signor di conquassare
Le mura di Sion; tese sua corda,
Nè fino al fin cessò di rovinare.
La porta scardinò, che rotta e lorda
Giace in mezzo del fango; e i suoi serrami
Fracassa il maglio e la mannaja ingorda.

Manda i principi suoi raininghi e grami
Carchi d'obbrobrio come servi spreti
Sotto il giogo brutal di genti infami.
Non v'ha più legge o rito; a' suoi profeti
Più non risponde Iddio; sopra la polve
Giaceiono i saggi suoi confusi e cheti.
Di cenere e cilizio ognun s'involve,
E le splendide ehione in sul terreno
La vergine di Sion lorda e convolve.
Per lungo lagrimar vennero meno
Le luci mie, tremâr l'interiora,
Il cuore esinani dentro al mio seno
Per lo seempio erudel, che strazia e scora
La figlia di Sion, che i suoi lattanti
Per le vie moribondi ulula e plora.
E' gridavano in lor queruli pianti:
Dov'è il frumento e 'l vino, o madre mia?
E alle madri spiravano davanti.
A chi paragonarti? o con chi fia
Che t'agguagli, o Sion, per temperare
Alquanto la mortal melanconia?
È la tua contrizion siecome il mare
Disconfinata: qual fia medicame
Che possa la tua piaga alleviare?
Cose profetizzar stolidi e grame
I tuoi profeti, e quello hanuo taciuto
Che ti potea levar dal tuo letame.
Ha palma a palma ineontro a te battuto
Il viandante, e ti fischio, e la testa
Crollò con ischernevole saluto

Sorridendo e dicendo: Ell'è pur questa,
Che d'intera bellezza il pregio tocca,
Che della terra fu giubilo e festa?
Or l'inimico suo contro la bocca
Le storce, e zuffolando con pungente
Motto la svillaneggia, e i denti inciocca,
Dicendo: Inghiottiremla incontinentemente;
Il di cotauto da noi desiato
Veggiamo, eccol presente, eccol presente!
Or fe' il Signore ciò che avea pensato,
Diede alla sua parola adempimento,
Come pe' suoi profeti ebbe annunziato.
Ti strusse e rase fin dal fondamento;
Esultò l'avversario, e d'allegrezza
All'inimico tuo fosti argomento.
I figli di Sion nell'amarezza
Di lor miseria sull'infrante mura
Implorano piangendo a Dio salvezza.
Esclamano l'un l'altro: Ulula, dura
Nel pianto, nè le lagrime interrotte
Siano, nè darti di riposo cura.
Alza tue laudi a Dio, chiamal dì e notte,
Mostragli il tuo dolor profondo e pieno,
Spandi il tuo cuore in lagrime dirotte.
Pregalo pei figliuoi venuti meno,
Che di fame e di stento in ogni lato
Spirano boccheggiando in sul terreno.
Guarda, o Signore, a que' ch'hai desolato:
Faran le madri snaturate scempio
Manicando i figliuoi ch'hanno portato?

Vorrai dunque veder dentro al tuo tempio
Cadere i sacerdoti, e l'are intrise
Del sangue che versò la man dell'empio?
Ecco scannati in terra in varie guise
Fanciulli e veechi: e le vergini e 'l fiore
Della mia gioventù la spada uccise.
Gli uccidesti nel dì del tuo furore
Senza remission, senza pietade,
Delle querele lor sordo al clamore.
Chiamato hai tu da lontane contrade
Tutti i nemici miei coi lor spaventi
A far solennità sulla mia clade;
Nessuno fu nel dì delle irruenti
Tue vendette, nessun ch'andasse salvo:
Sugli ocelli miei distrussero le genti
Ciò ch' ho nutrito e che portai nell'alvo

CAPO III.

Io son quell' uomo che la mia distretta
Appien conosce, e sa ch' ella procede
Dall'eterna di Dio giusta vendetta.
Al bujo, e non pel dì mosse il mio piede;
Egli mi piomba e mi ripiomba addosso,
E senza requie tutto il dì mi fiede.
La mia carne incalli sopra il mio dosso,
La mia pelle induri come un tamburo,
E percotendo stritolarmi ogni osso.

Intorno intorno mi costrusse un muro,
E d'amarezze e di stenti mi grava,
E come i morti a star pommi all'oscuro.
Serrommi e mi abbarro dentro una cava,
E, perchè quinci uscir non possa mai,
Mi stringe di catene e i ceppi aggrava;
E sopra questo ancor, quand' io gridai,
Perchè la mia preghiera a lui non vada,
Chiuse l'orecchio e spinse indietro i lai.
M' ha rotto ogni sentier, chiusa ogni strada:
Mi s'è fatto qual orso od appiattato
Lione in antro che alla preda bada.
E poi che m'ebbe ogni sentier tagliato,
Incurva l'arco, ed a segnal mi pone
E dietro dalle ren m' ha saettato.
Divenni al popol mio scherno e canzone,
M' inebbrìò d'affanno e d'amarezza,
E mi diede l'assenzio in pozione.
In bocca i denti ad uno ad un mi spezza;
E quando esinanito al suol languia,
M' ha cibato di polve e di lordezza.
Ogni pace da me lunge fuggia,
Mi scordai d'ogni ben, dissi: il Signore
Stinse perfino la speranza mia.
Ragguarda all' infinito mio dolore,
All'assenzio ed al fiel, che al pensier mio
Sta sempre innanzi e mi dilania il cuore.
Misericordia egli è solo di Dio
Che siamo ancora: la pietà non cede
In lui, che fu ab eterno e sempre è pio.

Anzi è nova ogni dì, chè la sua fede
È grande; e fra me dissi: È Dio mia parte,
Onde voglio aspettar la sua mercede.
A chi spera e lo cerca Iddio comparte
La sua grazia, e a colui che il suo mandato
Tranquillo aspetta in solitaria parte.
Buona cosa è per l'uom l'aver portato
Il giogo dall'infanzia: ei paziente
Sederà taciturno, imperturbato.
Infin sopra la polve umilmente
A Dio dinanzi inchinerà le gote,
Pure aspettando se venir lo sente.
Porgerà la sua guancia a ch' il percote,
Sarà sazio d'obbrobri; ma il Signore
In eterno sbandir da sè non puote.
E s' ei ci discacciò nel suo furore,
Soccorrerà de' miseri al lamento,
Pietoso a norma dell'immenso amore,
Chè i figliuoli dell'uom per suo talento
Iddio già non ischiaccia, nè gioisce
Gli schiavi calpestar sul pavimento;
Nè, come l'uom, rovescia e pervertisce
Nel cospetto di Dio l'altrui ragione,
O vizia gli argomenti a chi piasce.
Or quale è quei che nel suo cuor dispone
Alcun negozio, e al fin lo guidi poi,
S'egli non lo seconda e predispone?
E se tutti da lui vengono a noi
I beni e i mali, ond'è che in mormorio
Dà l'uom pel frutto de' peccati suoi?

Esaminiam noi stessi, e 'l nostro rio
Consideriamo, e attriti dal dolore
Del pentimento ritorniamo a Dio.
Risolleviamo a lui le mani e 'l cuore,
Però che solo fu nostro demerto
Se fèssi inesorabile il Signore;
Se dello sdegno suo n' ha ricoperto,
Se per non esaudir nostri lamenti
D'un nembo impenetrabil s'è coverto;
Se n' ha prostrato in faccia delle genti,
E incontro a noi la bocca apriro i rei,
E i profeti mostrâr lacci e spaventi.
Rivi di pianto uscir dagli occhi miei
Sopra l'afflizion della figliuola
Di Sion, che alterna dolorosi omei.
Continuo l'occhio mio struggesi e cola,
Nè frappone intervallo al doloroso
Offizio, chè non v'ha chi lo consola,
Fintanto che dall'alto il pietoso
Signore a noi rivolto non risponde
E commosso ci manda alcun riposo.
Pegli occhi miei la mia vita si fonde
E in pianto si risolve tuttavia
Sulle figlie di Sion moribonde.
Come uccello alla caccia m' irretia
L' inimico, e con grida e con fracasso
Mi fe' sua preda senza colpa mia.
Ond'è l'anima mia caduta abbasso
In morta fossa, e a chiuder la funesta
Carcere han sopra rotolato un sasso.

Furioso piombò sulla mia testa
Un gran diluvio, e del dolor gridai
Nella piena: più scampo a me non resta!
In quel profondo il tuo nome invocai,
E, udito il grido della mia sciagura,
Porgesti orecchio a' miei supplici lai.
Tu corresti nel dì della sventura
Dietro al mio pianto, e mi porgesti aita,
E mi dicesti: Non aver paura.
Hai quindi la sentenza profferita
Tutto in favore dell'anima mia,
O solo redentor della mia vita.
Oh tu, che puoi veder l'opera ria
Ch'han sopra me costruito i peccatori,
Fa, mio Signor, che vendicato io sia!
Tu vedi i lor disegni, i lor furori,
L'imperversar che fanno a me d'intorno
Con risa, con ischerni e con terrori;
Udisti il favellar di que' che il corno
Levan contro di me, che guerra e danno
Macchinando mi van la notte e 'l giorno.
Osserva, che se vengono, o se vanno
Mi pongono in canzone. Oh! rendi loro
Il merto giusta l'opere che fanno.
Ma tu pesar farai sopra costoro
L'incubo del dolor; li triterai
Nell'ira tua con morte con martoro;
Al di sotto del ciel li sperderai.

CAPO IV.

Oh come mai discolorato è l'oro,
Come del tempio sparse in iscompigli
Sono le pietre, e stinto ogni decorò !
Oh come di Sion gl' incliti figli,
Che parean gemme, li calpesta e trita
L'avversario col piè come stovigli !
Le lamie stesse curano la vita
De' propri nati ; ma la figlia mia
Del deserto il crudel struzzolo imita.
La lingua del bambino inaridìa
Tra le fauci per sete ; il pane han cerco
I figliuoli, nè v' ha chi lor ne dia.
Quei, che a pasto epulâr caro e ricerco,
Venner men per le strade ; e chi vestio
Splendidamente brancicò lo sterco.
Fu maggior l'empietà nel popol mio
Che in Sodoma, che cadde all'improvista,
E la mano dell'uom non l'investio.
I Nazarei, che parvero alla vista
Del colore di neve e cocciniglia,
E rubini che in ôr chiuse l'artista,
Venner nel volto come una quisquiglia,
E più non conosceansi per istrada,
Però che niuno a sè più rassomiglia.
Oh quei beato che morì di spada
In confronto di que' che vievie
D'inedia in terra e di languore agghiada!

Poichè le mani delle madri pie
 Cossero i propri figli, e orrenda cena
 Fèro a se stesse nel terribil die.
Iddio del suo furor versò la piena,
 Un foco in Sion divoratore accese,
 E l'arse e diroccò fin sull'arena.
Nessun del mondo abitator comprese
 Come cader Gerusalem giammai
 Potesse all'urto di nemiche offese.
Ma fu per l'empietà de suoi primai,
 Che per le piazze di profeti e santi
 Han sangue fraternal versato assai.
Ivan quai ciechi per le strade erranti
 Tutti lordi di sangue, e indarno alzate
 Tenean l'estremità dei loro manti,
E gridavano: « Olà, non ci toccate,
 Che siete immondi; » e volavano via
 Pur gridando; « Da noi vi discostate. »
E il popolo condotto in prigionia
 Disse poscia indegnato in fra la gente:
 Mai più non rivedran terra natia.
E Dio li sparse inesorabilmente,
 Perchè steser sacrileghi la mano
 Sui santi e sull'età vecchia e cadente.
Noi, mentre fummo ancor, tendemmo invano
 Gli occhi, sperando pur qualche salvezza
 Da un impotente popolo lontano.
Temevamo d'inganno e di falsezza
 Fin dentro ai muri, perchè i di funesti
 Erano omai venuti e l'ora sezza.

Nostri nemici furono più presti
Dell'aquile pel ciel: ci perseguiro
Per diserte montagne e lochi agresti.
L'Unto, di nostra bocca unico spiro,
Pei nostri error morì, di cui fu detto:
Noi vivremo per te raminghi in giro.
Figlia d'Edom, festeggia e fa banchetto,
Chè a te il calice giugne, e inebriata
Sarai tu pure, e denudata il petto.
Stinte, o figlia di Sion, le tue peccata
Saran, nè andrati più raminga intorno;
E della figlia d'Edom castigata
Pur fia la colpa e posta in pieno giorno.

CAPITOLO V.

Oh! dall'alto del cielo a noi ti mostra,
Signor; guardaci un poco, ed al pensiero
Recati il danno e l'ignominia nostra.
Ecco tutto rivolto allo straniero
Nostro retaggio, e il loco, ov'eravamo,
È fatto mansion del forestiero.
Siam orfani, del padre orbatì siamo;
Le nostre madri a terra in stato amaro,
Come vite che sia tolta al suo ramo.
Abbiam bevuto a prezzo di danaro
L'aqua ch'era pur nostra, ed un catollo
Di nostre legne compro a prezzo caro.

Siccome bestie catenati al collo
Eravamo condotti, e reque invano
Chiedea chi di fatica era satollo.
Travagliati da fame, inver l'estrano
Per aver un boccon di pane in dono
Stendevam supplichevoli la mano.
Peccaro i padri nostri, e più non sono;
E per castigo di loro peccati
Iddio ne tocca e lascia in abbandono.
Dai nostri schiavi siam signoreggiati;
Nè fu nessuno, che di tanta clade
N'abbia, mosso a pietà, ricomperati.
Il nostro vitto per diserte strade
Procacciavamo, sempre con paura
D'esser sorpresi dalle ostili spade.
È come un forno abbrustolita e dura
La nostra pelle, per l'atrocitate
Del continuo digiun che ne tortura.
In Sion le donne furono sforzate,
E nell'ostel di Giuda a mano a mano
Le vergini compresse e svergognate.
Vennero i re sospesi per la mano;
Fùr dei vecchi cadenti sacri e petti
E veneranda la canizie invano.
Hanno disonorato i giovanetti;
Caddero del baston sotto i rigori
Morti miseramente i pargoletti.
Dalle porte disparvero i seniori,
E dentro della casa del Signore
Ammutolir le feste e i suonatori.

All'allegria nel fondo al nostro cuore
Il lutto e lo spavento è subentrato.
Agl' inni e ai salmi il pianto ed il clamore.
Dell'inclita corona omai nudato,
Lo nostro capo sta tutto converso
A terra: guai a noi ch'abbiam peccato!
Giace pertanto nel dolore immerso
Il cuor nostro, ed i lumi ottenebrati
Per questo lo splendor del cielo han perso.
Perch'è Sion deserto in tutti i lati,
E passeggian le volpi, e sotto ai muri
Caduti han lor catelli accovacciati.
Ma tu, nostro Signore, eterno duri:
Per tutte quante età saldo il tuo trono
Permane dopo i secoli futuri.
Perchè ci priverai del tuo perdono?
Perchè per giorni lunghissimi vuoi
I figli tuoi lasciare in abbandono?
Deh! ci ragguarda, o Signor nostro, e noi
Ragguarderemti: rinnovella ancora,
Siccome da principio, i doni tuoi!
Ma tu sdegnato ci cacciasti fuori.
